

נח

## NOAH

Noah (Noè) compare già nel capitolo 5 di Genesi, verso il termine della precedente parashà Bereshit, che ha aperto il ciclo di lettura della Torà, come ultimo e degno personaggio dell'umanità anteriore al diluvio universale. Nacque da Lemeh che gli pose un augurale nome di sollievo e di conforto. La radice *Noah* esprime infatti il senso di riposo, tranquillità, ed il padre Lemeh dice *ienahmenu*, adoperando il verbo, simile in origine, *nihem*, che esprime il senso della consolazione:

«Questi ci consolerà [o conforterà] nel nostro operare e nella fatica delle nostre mani dalla [sulla] terra che il Signore ha maledetto»

הוּה זֶה יִנְחַמְנוּ מִמַּעֲשֵׂנוּ וּמֵעֲצָבוֹן יִדְּיֵנוּ מִן הָאָדָמָה  
אֲשֶׁר אֶרְרָה יְהוָה

«Zè *inahmenu mimmaasenu umeizvon iadenu min haadamà asher ererà Adonai*»

*Inahmenu, ci consolerà.* La radice נחם

NHM vuol dire, tra i vari significati, *consolare consolarsi confortarsi*. Così si è tradotto per il sentimento provato da Lemeh nella nascita di Noah, ma, per strane connessioni psicologiche al fondo del linguaggio, esprime, in diversa forma verbale, il diverso concetto del *pentirsi*, un sentimento che viene attribuito al Signore Iddio nel constatare, con dolore, quanta umana malvagità si manifestava sulla terra (capitolo 6, v. 5). Di qui la decisione divina di distruggere l'umanità insieme con gli animali, contaminati dal male morale dell'uomo, come questo fosse una pestilenza. Anche il Signore trova però un conforto nella presenza di Noè, favilla di positività e di ripresa, da cui poter ricominciare la vicenda umana. «E Noah trovò grazia agli occhi del Signore»

וְנֹחַ מָצָא חֵן בְּעֵינֵי יְהוָה

VeNoah mazà hen beeiné Adonai

Così, all'inizio di questa parashà, si chiarisce il motivo della consolazione data al padre Lemeh dalla nascita di Noah e della grazia che egli ha trovato agli occhi del Signore: «Noah era uomo giusto, integro nella sua generazione, con Dio procedeva Noah»

אִישׁ צַדִּיק תָּמִים הָיָה בְּדוֹרֹתָיו

אֶת הָאֱלֹהִים הִתְהַלֵּךְ נֹחַ

Noah ish zaddik tamim haià bedorotav et haElohim hitehallekh Noah

Noè è uno zaddik, un giusto, nella sua generazione: si è intesa questa precisazione in un senso comparativo-limitativo, come si dicesse *in confronto ai suoi contemporanei*, che erano tanto malvagi, mentre Abramo lo era compiutamente e poté procedere davanti al Signore, con spessore di iniziativa morale (Genesi 17, 1). Ma la qualifica di *giusto* ha un sicuro valore per Noè.

Noah non era giovane, come si potrebbe pensare dalla soddisfazione paterna per la sua venuta al mondo. Si può pensare che la grazia di Dio, prevista o augurata alla nascita o lodata in retrospettiva, se la sia guadagnata a poco a poco, con l'età, mostrando le sue virtù. Alla mitica venerabile età di cinquecento anni, egli generò Shem, Ham e Jafet, il che potrebbe far pensare che la moglie (secondo la leggenda di nome Naama) abbia avuto un parto trigemino, ma l'invidiabile cifra tonda di 500 anni in cui avvenne la paternità di Noah può intendersi in senso approssimativo, di massima, con pochi anni di distanza tra i figli. In effetti, più in là, al versetto 21 del capitolo 10 di Genesi, Shem (Sem) viene detto con poche parole, ellitticamente, אַחֵי יֶפֶת הַגָּדוֹל

*Ahì Iefet haggadol*

definizione che viene intesa in due modi possibili: o che Sem era il fratello di Iafet più grande, quindi Sem primogenito, oppure fratello di Iafet il primogenito, cioè il primogenito sarebbe stato Iafet. Sempre nel capitolo 10, che parla degli eventi accaduti dopo il diluvio, si dice che Sem è stato il padre, il capostipite, di *tutti i popoli dell'oltre*, con *oltre* inteso rispetto al corso dell'Eufrate.

Dio decide di suscitare il diluvio, che travolgerà la terra e tutti i suoi viventi (fortunati i pesci e gli uccelli, ma i secondi non avranno dove posarsi), e di risparmiare il meritevole Noè con la moglie, i figli, le nuore, e coppie di tutte le specie animali, per la precisione

sette coppie di quadrupedi puri e due dei non puri, per purezza si intenderà gli adatti ai sacrifici, sette coppie dei volatili.

Dio comunica la decisione a Noè e gli dà le esatte istruzioni per la costruzione dell'arca in cui salvarsi. Al versetto 18 del sesto capitolo si legge l'affermazione del Signore: «Stabilisco il mio patto con te». Prefigura il PATTO NOACHIDE, stabilito da Dio con i giusti dell'umanità. Ne parlerò più in là.

Avviene la diligente fabbricazione dell' Arca (Teva), eseguita da Noè, con i figli, secondo le istruzioni e le misure dategli dal Signore, con precisione di istruzioni tecniche. L'arca resta archetipo ideale di uomini che si salvano uniti nel pericolo, serbando con le vite i loro valori; come raccolta di esseri affini, anche di opere o di libri che vengono a costituire un tesoro; l'arca custodirà la Torà e sarà portata dai suoi fedeli; il cesto di vimini, piccola arca, conterrà e salverà il bambino Mosè nelle acque del Nilo; simile ad un'arca, la balena raccoglierà il profeta Giona salvandolo dalle acque, quando i marinai, a malincuore, ve lo gettano per far cessare la tempesta, e la stessa nave, diretta a Tarshish, su cui il riluttante profeta si era imbarcato, è immaginata dal *midrash* come sorta di un'arca pluri-etnica con rappresentanti dei settanta popoli. Alberto Cavaglion, nel libro *Ebrei senza saperlo*, esprime il *sensu dell'arca* nel riunire idealmente un ambiente intellettuale e spirituale di fermenti, personaggi, libri su linee di discorso e di affinità. Arride, infine, l'idea dell'arca che raccoglie tutte le *edot* e tutte le correnti dell'Am Israel, che abbiano il senso della *ahavat Israel*.

Noè introduce nell'arca i suoi cari e tutti i campioni del regno animale affinché le specie non periscano. Noè ed i suoi affrontano, al sicuro nell'arca, ma certamente attoniti e non senza timore, l'esperienza terribile, tutto intorno a loro, del diluvio universale, con l'intera sommersione di quella terra emersa, che in Bereshit era stata provvidenzialmente divisa dalle acque. Il diluvio comincia sette giorni dopo la loro sistemazione nell'arca, precisamente il giorno diciassettesimo del secondo mese del secentesimo anno di vita di Noah, il che significa che neppure i suoi figli erano giovani, perché, essendo stati generati dal padre cinque volte centenario, avevano già un secolo di vita nella mitica dimensione con cui è rappresentata quell'età primordiale. Il diluvio dura quaranta giorni e la terra resta ricoperta dalle acque, che scemano a poco a poco, fino all'inizio dell'anno

seicentouno della vita di Noè. Quindi la famiglia è rimasta nell'arca per più di dieci mesi, dopo aver mandato in esplorazione della terra asciutta il corvo e la colomba.

La memoria del diluvio era conservata a vivaci tinte in civiltà vicine all'ebraica. L'eroe babilonese Utnapishtim, nell'epopea di Gilgamesh, cui il dio Ea fa costruire, per sua salvezza, l'arca, e un omologo, con dovute differenze, del biblico *Noah*. Memorie del diluvio si sono riscontrate anche in civiltà più lontane. Deve essere avvenuto un immane disastro naturale, probabilmente riconducibile allo scioglimento dei ghiacciai o somigliante al recente *Tsunami*, ma la fantasia e la devozione religiosa di diversi popoli lo hanno interpretato come evento mosso, per collera, da divinità; e la Torà lo attribuisce alla volontà del Dio giudice, punitore della corruttela umana, con sofferta sua decisione di annullare tanta parte della creazione per cominciare daccapo su nuova base, partendo dall'uomo giusto, degno di salvarsi. Il racconto biblico è nutrito di poesia e di sacrale incanto. L'acqua reca la purificazione. Si innalza con paurosi flutti, coprendo la terra, mentre la nave balza e si tiene sulle grandi onde, ricordate nel salmo 29, che cantiamo

ogni venerdì sera: יהוה למבול ישב

Adonai lamabbul iashav

Il Signore siede al di sopra del diluvio

Ci si è chiesti cosa facesse la gente circostante nell'assistere ai grandi preparativi del bastimento di Noè e se Noè li avvisasse del rischio di perire perseverando nelle colpe oppure tenesse riservato il privilegio concesso a lui e ai suoi dal Signore. Secondo una leggenda, Noè da centoventi anni ammoniva quanti più poteva a pentirsi e non fu ascoltato. Quando gli astanti videro partire il naviglio sotto la pioggia scrosciante presero paura e invocarono di essere presi a bordo, ma Noè ricordò loro i suoi moniti e disse che ormai giungeva la gran punizione divina: si veda Louis Ginzberg, *Le leggende degli ebrei*, I vol. (ediz. Adelphi), pp. 152 ss. La leggenda è sviluppata, alla *sura 71*, nel Corano, che fa di Noè un inviato di Allah, eloquente ma non ascoltato e perfino insidiato, predicatore di ravvedimento.

Il diluvio dura quaranta giorni e l'asciutto emerge dopo molti mesi. Torna il sereno. Le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo si chiudono. Noè manda la colomba ad esplorare

la ricomparsa delle piante. Ne ha la prova. La famiglia di Noè scende a terra. La normale vita umana ed animale ricomincia. Torna il sereno e si staglia nell'aria nuvolosa l'*arcobaleno* (Qeshet), che è il segno del rinnovato patto: «L'arcobaleno sarà nelle nuvole ed Io lo vedrò per ricordare il patto perpetuo esistente fra Dio e tutti gli esseri viventi, fra tutte le creature esistenti sulla terra».

אֶת קֶשֶׁתִּי נִתַּתִּי בַעֲנָן

וְהִיְתָה לְאוֹת בְּרִית בֵּינִי וּבֵין הָאָרֶץ

Il mondo è stato purificato, ma nessuna purificazione, nessuna rinascita, nessuna rivoluzione, ha effetti definitivi nei tempi lunghi. Certe costanti della natura umana si riaffacciano e rischiano di riprendere a poco a poco il sopravvento, se non vi è molta vigilanza e pronta reazione di quanti sentono il bene ed operano per il bene. Dio stesso, nella sua alta sapienza, se ne convince e decide di non ripetere la drastica soluzione del diluvio o simili catastrofi. Il Signore ripensa, riflette, si direbbe *matura* (salvo, poi, a pensare qualcosa di simile contro il ribelle popolo ebraico, e ne sarà distolto dal senno di Mosè): «Non maledirò più la terra a causa dell'uomo, poiché il pensiero dell'animo dell'uomo tende al male fin dalla fanciullezza, né più colpirò tutti i viventi come ho fatto». E' una lezione di divino realismo, che presagisce certi toni del Qohelet (Ecclesiaste).

Nel nuovo adattato assetto che si viene a consolidare compare la svolta dal vegetarianismo all'alimentazione anche carnea con uccisione a scopo alimentare degli animali, che pure il Signore ha benedetto e con cui ha stretto il patto, nel contesto della terra, ma è un patto che contempla il primato umano e la soddisfazione delle umane esigenze con alimentazione carnea. Ci si può alimentare anche in altri modi, come prima di tale svolta, e si deve comunque, in una autentica etica, evitare, il più possibile, la sofferenza degli animali.

La rappresentazione biblica della storia umana riprende, anzi veramente comincia, con i figli di Noè, progenitori di tre grandi stirpi, note nella tradizionale suddivisione antropologica derivata dalla Bibbia, tra Europa, Africa, Asia anteriore: Sem da cui deriva la stirpe semitica, Cam da cui deriva la stirpe camitica, Jafet da cui la stirpe

giapetica. Il vecchio Noè, per quanto *giusto*, cede all'attrattiva del vino, si ubriaca, si denuda. Cam non volge altrove lo sguardo dalla pietosa scena, guarda la nudità paterna e ne parla, indiscreto, ai fratelli, che evitano di guardarlo. Il padre, rinsavito, lo maledice e condanna la sua discendenza ad un destino di subordinazione e schiavitù. Ci può dispiacere, se pensiamo che uomini di religione in passato hanno giustificato la schiavitù dei neri con questo passo della Bibbia. Una lucida critica biblica ci può fare intendere il passo alla luce della visuale ebraica nell'ardua conquista della terra di Canaan, le cui genti si dovevano allontanare o sottomettere, perché l'eponimo personaggio, nel racconto biblico, discende da Ham.



Ubriachezza di Noè, di Giovanni Bellini, detto il Giambellino (1429 o '30 – 1516)

Il testo, al versetto 18 e al versetto 22 del capitolo 9, precisa appunto due volte che Cam, il fratello dalla curiosità perversa, è padre di Canaan, cioè progenitore di quelle genti che i figli di Israele hanno sconfitto sotto il comando di Giosuè. Storia umana e storia sacra si compenetrano nel racconto biblico. Il rabbino e studioso Louis Jacobs osserva che Dio parla agli uomini attraverso gli uomini. E gli uomini hanno loro passioni e fini. Il fine della conquista della terra di Canaan rientra nel piano divino per il popolo ebraico, portatore di un grande messaggio per l'umanità. Così la condanna di Cam si spiega e si giustifica, ma va anche risolta e redenta nella luce del rispetto e della fraternità tra le genti, non dimenticando che il Signore Iddio, al termine del diluvio, *benedisse Noè ed i suoi figli* (inizio del capitolo 9 di Genesi). Dio benedisse quindi anche Cam, la cui discendenza, nel seguito del racconto, al capitolo 10, appare tutt'altro che asservita e

degenerata, se Nimrod, figlio di Cush che era figlio di Ham, è definito *primo uomo di valore in terra, cacciatore forte, insuperabile*, sovrano di babilonia e di Assiria, costruttore di Ninive, la città grande per eccellenza:

הוא החל להיות גבר בארץ  
הוא היה גבר ציד לפני יהוה

*Nimrod hehel lehiot ghibbor baarez, hu hajaà ghibbor zaid lifné Adonai*

Egli (Nimrod) cominciò ad essere [fu il primo] un eroe [un possente]  
nella terra, un forte cacciatore davanti al Signore

E' da cogliere, allora, l'altra faccia, di ammirazione per questo nipote del vituperato Cam, che presagisce la sorta di ammirazione per contrasto che vi sarà per il gagliardo Ismaele e il gagliardo Esaù dalla visuale del differente popolo discendente di Sem, di Isacco e di Giacobbe, dotato di un'altra vocazione ma capace di riconoscere una grandezza sull'altro versante, come in talune percezioni di Roma – Edom nel Talmud. Nimrod si incontrerà nel Midrash come terribile re che condanna Abramo per il rifiuto di venerare gli astri. Nimrod è il precursore e lontano fondatore degli imperi distruttori dei regni di Israele e di Giuda, ma non gli è negato, per questo vigore, il riconoscimento di una grandezza antitetica alla propria raccolta intensità, nel suo vigoroso fulgore di *ghibor*, eroe. Il cacciatore Nimrod presagisce il cacciatore Esaù, che suscitava la simpatia e l'appetito di buoni piatti nel mite padre Isacco.

Segue il racconto della Torre di Babele e della diramazione delle lingue, miticamente interessante per la storia della glottologia. Il grande linguista Graziadio Isaia Ascoli (1829 – 1907) ben vide il nesso originario tra le lingue dei popoli usciti da una comune area antropica comprendente l'India, l'Asia anteriore e le genti da oriente sparsesi in Europa, con diramazioni di viaggi e di spostamenti, che hanno condotto alle differenziazioni linguistiche dal ceppo originario comune. La parashà nomina i discendenti dei tre figli di Noè. Da Sem, per lunga fila di discendenti, si giunge a Ever, da cui probabilmente deriva il nome da noi portato di *ivrim*, gli *ebrei*. Ever genera Peleg, Peleg genera Reù, Reù genera Serug, Serug genera Nahor, Nahor genera Terah, Terah genera Abramo, Nahor junior e Haran, Haran genera Lot, nipote e compagno di strada di Avraham Avinu, scelto dal Signore per fondare il nostro retaggio e la nostra civiltà.

\*\*

Il patto stabilito con Noè precede universalmente il patto con Abramo. Sono come due cerchi concentrici nel disegno divino: un patto universale con l'umanità, auspicando che si comporti bene, ed un patto speciale con il popolo di Israele, che deve ulteriormente meritare. Il pensiero ebraico ha elaborato, riguardo al patto e alle caratteristiche dei Noachidi, tutta una teoria di grande significato, denominata comunemente *Noachismo*. L'elaborazione della teoria è nella Mishnà, nel Talmud, in altri scritti della tradizione, in Maimonide, nel pensiero ebraico successivo, fino ai nostri giorni. L'Ebraismo tende ad una definizione di comportamenti nello stabilire i meriti della gente, non contentandosi di generici riconoscimenti di virtù, che pure hanno la loro importanza e vengono scanditi, come appena si è visto, nella Torà, anzitutto nella definizione morale di Noè come *zaddik*. Il sentimento del bene e la moralità sono attitudini di base, ma il pensiero ebraico si è preoccupato di fissare alcune norme essenziali di comportamento, con i *precetti noachidi*, numerati per consenso generale dei maestri in sette punti:

דינים

ברכת השם

עבודה זרה

שפיכות דמים

גילוי ערויות

גזל

איבר מין החי

**Tribunali: istituire un sistema giuridico e giudiziario**

**Benedizione del Nome di Dio, inteso almeno nel senso di non bestemmiarlo**



**Culto estraneo, astenersi dall'idolatria**

**Versamento di sangue, non uccidere**

**Scoprimiento delle nudità, incesto, adulterio con donna sposata**

**Non depredare, non rubare**

**Membra di vivo, divieto cibarsi di membra staccate da animale vivo**

Mi soffermo sul particolare precetto noachide del non cibarsi di membra di animali vivi, che può apparire strano o atipico. Ci deve essere stata, nel formularlo, cognizione di usi, probabilmente collegati a determinati culti, di amputazione di membra di animali ingerendone la carne forse cruda, o di sbranamento di animali. Segnalo un'opera dell'antropologo e psicologo junghiano Robert Eisler (1882 – 1949), ebreo viennese, uscita di recente in edizione italiana, intitolata *Uomo lupo. Saggio sul sadismo, il masochismo e la licanthropia* (ed. Medusa), che rivisita l'antico culto orgiastico dionisiaco, e connesso mito classico delle *menadi*, le quali, invasate, giungevano a sbranare animali vivi, e menziona una confraternita marocchina *Isawaja*, i cui adepti, in stato di mistica eccitazione, sarebbero analogamente giunti a fare a pezzi a morsi animali vivi. Eisler esplora queste zone crudelmente abnormi degli impulsi umani nel quadro concettuale di una teoria per cui parte dell'umanità, almeno in certi stati mentali, non cerca tanto l'utile o il piacere quanto le sensazioni forti e terribili. I nazisti, nel corso della shoah, hanno fatto sbranare nostri simili e fratelli da cani feroci appositamente aizzati. Lo hanno raccontato dei testimoni, anche un sopravvissuto ai Lager ebreo italiano, che perse così la sorellina. Vi sono tuttora turisti in paesi esotici che comprano animali, appositamente venduti, per vederli sbranare dalle tigri.

Mentre viene proibito, per giusta norma noachide di mutilare l'animale, per mangiarne una parte, è stata ammessa, con svolta nella Bibbia, l'alimentazione carnea, con uccisione degli animali. Infatti, all'inizio del capitolo 9, quando Dio benedice Noè e i familiari usciti dall'arca, la benedizione è subito seguita dalla nuova messa a disposizione degli animali a scopo alimentare, soltanto con la limitazione di non cibarsi del sangue, perché nel sangue ha sede la vita.

Si anticipa con ciò il precetto mosaico, che è già precetto noachide:

«Ogni essere che è vivo [il testo ebraico è più complesso: kol remesh asher hu hai, [esprime la mobilità, caratteristica degli esseri viventi] vi servirà di cibo, unitamente alle verdure, io vi do tutto. Ma non mangerete carne nella vitalità del suo sangue»; e, sulla base proibitiva del sangue, dal rapporto con gli animali il Signore passa alla proibizione e condanna dell'omicidio. Se dell'animale si versa il sangue per non cibarsene, del proprio simile umano non si deve versare il sangue in alcun modo, «perché Dio fece l'uomo ad immagine propria»:

כל רֶמֶשׁ אֲשֶׁר הוּא חַי לָכֶם יִהְיֶה לְאֹכְלָהּ  
כִּי־רָקַע עֵשָׂב נָתַתָּ  
אֲךָ בֶּשֶׂר בְּנִפְשׁוֹ דָּמוֹ לֹא תֹאכְלוּ  
שִׁפְךָ דָּם הָאָדָם בְּאָדָם דָּמוֹ יִשְׁפַךְ  
כִּי בַצֶּלֶם אֱלֹהִים עָשָׂה אֶת הָאָדָם

Dio chiederà conto del sangue umano versato ed implicitamente al versetto 6 del capitolo 9 ammonisce che chi versa il sangue dell'uomo subirà il versamento del suo sangue per mano dell'uomo. Ciò implica l'ammissione della pena capitale o della vendetta familiare o tribale a carico dell'omicida, con le limitazioni che poi seguiranno nel codice mosaico, in particolare a tutela di omicidi preterintenzionali, con riparo nelle città di rifugio. Ci vorrà molto cammino di civiltà per giungere, in parti progredite del mondo, a superare la pena di morte.

I precetti noachidi, che l'elaborazione successiva ha ricavato dalla premessa biblica, appaiono pochi e semplici, ma ognuno di essi costituisce soltanto una obbligazione di principio, che dà luogo a problemi di interpretazione, nell'applicazione, più o meno estensiva, a comportamenti ascrivibili sotto le rispettive categorie generali, cominciando dal divieto di idolatria. La categoria *Dinim* implica un ordinamento giuridico ed un sistema di leggi, che presuppone, a sua volta, un consorzio civile e una costituzione politica.

Maimonide chiede ai *noachidi* non solo di osservare i precetti stabiliti per essi, ma di rendersi conto che sono ispirati da Dio per il patto stretto con Noè. Ciò comporta l'averne un'idea della divinità e pone un problema di compatibilità tra l'idea della divinità che

questi soggetti hanno, con il relativo culto che le prestano, ed il Dio unico del monoteismo. In altre parole ci si chiede cosa si debba intendere per idolatria, con riferimento alle religioni esistenti nel mondo. Riconoscendo all'Islam il carattere monoteistico, il pensiero ebraico, con Maimonide ed altri autori, si è interrogato sul Cristianesimo, con diverse analisi e considerazioni, nel cui merito non sto qui ad entrare, data la complessità teologica del problema. Alla luce di questo discorso, il Noachismo, che nasce prima dell'Ebraismo (perché Noè è venuto prima di Abramo), ma che è teorizzato in retrospettiva, non è propriamente una religione a sé, ma un atteggiamento religioso compatibile con l'appartenenza a religioni sorte anche dopo dell'Ebraismo, purché, nel riconoscimento del Dio supremo, si abbia rispetto della Torà data ad Israele e si sia giusti verso Israele, come del resto ci si attende che il *giusto* si regoli verso tutti con *giustizia*. E si è posto, fin dall'antichità, il caso di *noachidi* particolarmente attratti da Israele, fino a volere adempiere ad una parte delle *mizvot* osservate dagli ebrei. Il pensiero ebraico sui Bené Noah si è incontrato con le dottrine del diritto naturale e della religione naturale. Il giurista e politico inglese John Selden (1584-1654), teorico del diritto naturale e promotore della *Petition of rights*, stimò la dottrina noachide e pubblicò nel 1640 il libro *De iure naturali et gentium iuxta disciplinam Hebraeorum*.

Il rabbino e teologo Elia Benamozegh (1823-1900) si è occupato largamente del Noachismo e dei problemi connessi, giungendo a teorizzare una diffusione ebraica del Noachismo, come religione naturale universale, desiderabile per i non ebrei. Il Noachismo è una Soluzione universale, contenuta nella Bibbia ebraica, che l'Ebraismo, secondo Benamozegh, avrebbe opportunamente dovuto far conoscere e diffondere intorno a sé. Uno stimolo in tal senso veniva a Benamozegh dalla preoccupazione per la crisi del sentimento religioso nell'età del positivismo e della secolarizzazione. Non proponeva un proselitismo ebraico, perché gli ebrei dovevano restare nel ruolo speciale di *popolo sacerdotale*, ma una sorta di *proselitismo noachide* mosso da una iniziativa ebraica. Penso che agisse in Benamozegh, agli albori dell'emancipazione, la lunga introiezione ebraica di rinuncia al proselitismo, in realtà bloccato e proibito dall'Islam e dal Cristianesimo, le due religioni trionfanti, con la conseguenza di serrare l'Ebraismo in una dimensione minoritaria su base etnica e di eroderlo via via mediante conversioni lungo l'andare dei tempi. Benamozegh ben conobbe e spiegò la portata dell'antico proselitismo ebraico, al pari del contemporaneo rabbino Marco Mortara. Seguace di Benamozegh ed apostolo

del Noachismo è stato Aimé Pallière, di nascita cristiana e vicino all'Ebraismo (1875-1949), , autore dell'opera *Le Sanctuaire inconnu* (edito in italiano da Marietti a cura di Marco Morselli). Pallière ha ordinato e curato, postuma, la pubblicazione dell'opera di Benamozegh *Israele e l'umanità*, che tratta il noachismo e la sua riproposta (Marietti, 1990). A Pisa si è professato noachide il professor Carlo Giuseppe Lapusata, che ho conosciuto da vicino, autore del libro *L'ebreo non ebreo. Israele incirconciso* (edizioni TEP, 1996). Rimando, per altre notizie e cenni attuali, al sito [www.benenoach.info](http://www.benenoach.info) curato dal dottor Daniele Massimi, che opportunamente aggiorna il punto relativo agli animali con generale impegno ad astenersi dalla crudeltà verso di essi.

\*\*

La *haftarà* è tratta dai capitoli 54 e 55 del libro del profeta Isaia, dove viene ricordato il diluvio come metafora di una terribile punizione divina degli uomini, con riferimento a travagli rieducativi inflitti ad Israele ed all'amorevole perdono, per cui non si ripeteranno. Il Signore non nasconderà più la sua faccia di fronte alle sofferenze del popolo cui ha stretto il patto: «Sarà per me come le acque di Noè. Come ho giurato che le acque di Noè non passeranno più sulla terra, così ho giurato che non mi sdegherò più contro di te né ti minaccerò». Da notare l'uso ellittico della locuzione *acque di Noè*, sottintendendo le *acque che hanno sommerso la terra al tempo di Noè*.

Tra le molteplici promesse, suggestioni, e gli auspici di questa porzione di Isaia, soffermiamoci sul versetto 13 del capitolo 54, di augurio e di sprone per la continuità morale, culturale e spirituale delle nuove generazioni, nei nostri figli e nipoti: «e tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore e abbondanza di *shalom* per i tuoi figli».

וְכֹל בְּנֵי לְמוֹדֵי יְהוָה  
וְרַב שְׁלוֹם בְּנֵיךְ